

*Monologhi
e canzoni
accompagnate
da un gruppo
musicale
e firmate
da Gaber
e Luporini*

*A lato, due immagini di Giorgio Gaber
che debutterà stasera a Carpi
con il suo nuovo spettacolo
Sotto Maria Elena Villar Gomez*

“E pensare che c'era il pensiero”: debutto al Comunale di Carpi. Presto a Forlì

Quel “mal di mondo” di Giorgio alias Gaber

Gianni Bianco

MILANO - L'inizio la dice già lunga sul prosieguo. Una sedia al centro del palcoscenico buio, con un cono di luce bianca che piove dall'alto, in linea retta. Poi, in sincronia col cambio di illuminazione, la voce adenoidea di **Giorgio Gaber** che, dalla colonna delle casse sulla destra, dice: “Per me, quella sedia lì è da spostare”. Nuovo cambio di illuminazione e nuovo intervento off (amplificato dalle casse di sinistra): “Anche secondo me, quella sedia lì è da spostare”. Un po' come “Io mi chiamo G”. “Anch'io mi chiamo G”. “No,

non hai capito: sono io che mi chiamo G”. “No, sei tu che non hai capito. Mi chiamo G anch'io”. “Ah”.

Da qui si eleva la chiacchiera, la dissertazione, l'argomentazione, la disputa che cita sondaggi e teorie euristiche e che chiama in campo persino Cartesio e Pessoa. E da qui prende il volo “E pensare che c'era il pensiero”, ultima fatica della consueta accoppiata **Gaber-Luporini**, in prima al Comunale di Carpi da questa sera.

“Il punto di partenza, riassunto dal titolo, è la sensazione che questa sia l'epoca del pensiero

neutro e opaco, del pensiero assente”, ovvero della chiacchiera fine a se stessa - dice **Gaber** - E che l'idea, l'ideale o una qualche forma di pensiero robusto (che è poi anche guida comportamentale) siano ben più che latitanti in mezzo a questo tremolare del tutto, a questa confusione di voci, urla, gridolini e insulti, a questo pettegole, a questa brodaglia di volgarità in cui si galleggia”.

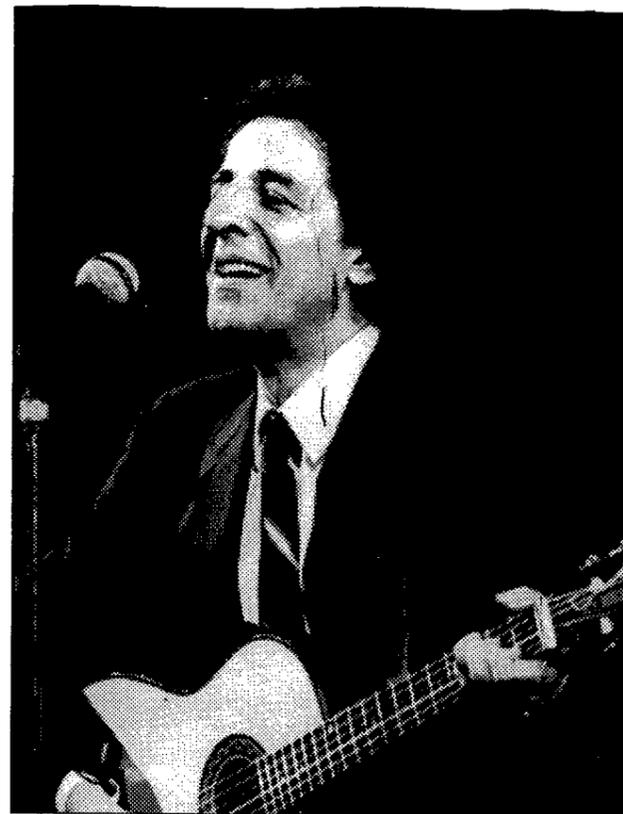
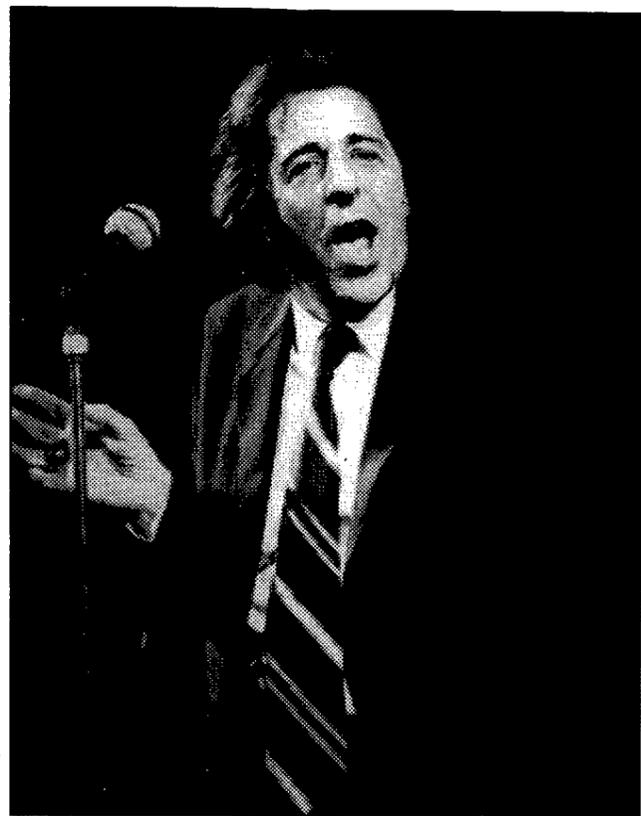
Ma non è solo questo. Il viaggio nel magma del provvisorio e del precario del Signor G (lui che avrebbe invece bisogno di “poche immagini, ma eterne”) attraverso diversi fastidi, ognuno dei quali porta in sé un prezioso. E' il caso del fastidio di ritrovarsi di fronte ad un vecchio amore senza saper che dire (“Il tempo, quanto tempo”) o di prendere coscienza di tutti gli sbagli sentimentali preteriti nella convinzione che in futuro li si potrà

evitare (“Quando sarò capace di amare”). E' il caso del fastidio che provoca il falso altruismo (“La canzone della non appartenenza”), l'andare in fondo alla propria sessualità contorta (“La masturbazione”), o una realtà sfuggente e ormai orfana di centri gravitazionali (“La realtà”, rivisitatissima rispetto al prototipo del '74). O del fastidio degli errori che “ti porti dietro” come nelle equazioni matematiche, degli atteggiamenti falsi e posticci, tanto ridicoli quanto comuni (“Giovani si fa per dire”), degli schieramenti facili (“Destra sinistra”). Del fastidio dell'inautenticità (“La trottola del nonno”) e dei nostri poveri piaceri precotti.

Il culmine di questa enucleazione di cause patologiche è negli ultimi quindici minuti dello spettacolo nei quali Gaber raggiunge il top d'incazzatura (e di bravura), il monologo “Mi fa male”,

summa e sintesi delle disfunzioni umane e delle umane idiozie, “è un elenco di tutto quel che infastidisce, dovrebbe infastidire, mi auguro infastidisca l'uomo che si chiama fuori dal gioco, l'uomo che rifiuta l'imbecillità dilagante, la volgarità cosmica che marchia la nostra epoca. Lì, dico che mi fanno male l'ipocrisia insita nella nostra bontà”, nel nostro altruismo, la convenienza che sporca le nostre azioni, i sentimenti isterici, i 740, il *business* del cancro, la celebrazione di un magistrato che finalmente fa il suo dovere, il marciume dei giornali che sembra partecipino alle catastrofi mondiali mentre invece guardano solo al fare notizia. Dico che mi fanno male gli amici che ti spiegano la vita, i politici, gli avvocati, la mafia bianca degli ospedali. Quelli che rubano, gli arroganti, quelli che detengono il potere da inetti, i mafiosi, gli intoccabili, i furbi”.

E' questo, in effetti, il quadro più magico dell'intera confezione: il Signor G, come quando ci elencava le ragioni per le quali “Qualcuno era comunista”, solo con se stesso, non ha più remore a scavare fino in fondo, in fondo in fondo alle vergogne più nascoste, che sono poi quelle più vere. Del singolo e della specie e di tutti i meccanismi (mode, mercati, trend, televisioni, sovrastrutture, alibi...) occupati solo ad allontanare questo da quella e a confondere la “persona” col “personaggio”. Perennemente a caccia di verità non edulcorate, di silenzi finora incompresi. Ecco, mio caro Signor G: quello è il momento in cui si è veramente soli: quando si arriva in fondo a ciò che siamo di squallido, di stupido, di fallito, di inutile. E' il termine del mondo, il capolinea, il ripostiglio delle dimenticanze di un dio ignoto e distratto. E pensare che c'era il pensiero!



*Monologhi
e canzoni
accompagnate
da un gruppo
musicale
e firmate
da Gaber
e Luporini*

*A lato, due immagini di Giorgio Gaber
che debutterà stasera a Carpi
con il suo nuovo spettacolo
Sotto Maria Elena Villar Gomez*

“E pensare che c'era il pensiero”: debutto al Comunale di Carpi. Presto a Forlì

Quel “mal di mondo” di Giorgio alias Gaber

Gianni Bianco

MILANO - L'inizio la dice già lunga sul prosieguo. Una sedia al centro del palcoscenico buio, con un cono di luce bianca che piove dall'alto, in linea retta. Poi, in sincronia col cambio di illuminazione, la voce adenoidea di **Giorgio Gaber** che, dalla colonna delle casse sulla destra, dice: “Per me, quella sedia lì è da spostare”. Nuovo cambio di illuminazione e nuovo intervento off (amplificato dalle casse di sinistra): “Anche secondo me, quella sedia lì è da spostare”. Un po' come “Io mi chiamo G”. “Anch'io mi chiamo G”. “No,

non hai capito: sono io che mi chiamo G”. “No, sei tu che non hai capito. Mi chiamo G anch'io”. “Ah”.
Da qui si eleva la chiacchiera, la dissertazione, l'argomentazione, la disputa che cita sondaggi e teorie euristiche e che chiama in campo persino Cartesio e Pessoa. E da qui prende il volo “E pensare che c'era il pensiero”, ultima fatica della consueta accoppiata **Gaber-Luporini**, in prima al Comunale di Carpi da questa sera.

“Il punto di partenza, riassunto dal titolo, è la sensazione che questa sia l'epoca del pensiero

neutro e opaco, del pensiero assente”, ovvero della chiacchiera fine a se stessa - dice **Gaber** - E che l'idea, l'ideale o una qualche forma di pensiero robusto (che è poi anche guida comportamentale) siano ben più che latitanti in mezzo a questo tremolare del tutto, a questa confusione di voci, urla, gridolini e insulti, a questo pettegole, a questa brodaglia di volgarità in cui si galleggia”.

Ma non è solo questo. Il viaggio nel magma del provvisorio e del precario del Signor G (lui che avrebbe invece bisogno di “poche immagini, ma eterne”) attraverso diversi fastidi, ognuno dei quali porta in sé un prezioso. E' il caso del fastidio di ritrovarsi di fronte ad un vecchio amore senza saper che dire (“Il tempo, quanto tempo”) o di prendere coscienza di tutti gli sbagli sentimentali preteriti nella convinzione che in futuro li si potrà

evitare (“Quando sarò capace di amare”). E' il caso del fastidio che provoca il falso altruismo (“La canzone della non appartenenza”), l'andare in fondo alla propria sessualità contorta (“La masturbazione”), o una realtà sfuggente e ormai orfana di centri gravitazionali (“La realtà”, rivisitatissima rispetto al prototipo del '74). O del fastidio degli errori che “ti porti dietro” come nelle equazioni matematiche, degli atteggiamenti falsi e posticci, tanto ridicoli quanto comuni (“Giovani si fa per dire”), degli schieramenti facili (“Destra sinistra”). Del fastidio dell'inautenticità (“La trottola del nonno”) e dei nostri poveri piaceri precotti.

Il culmine di questa enucleazione di cause patologiche è negli ultimi quindici minuti dello spettacolo nei quali Gaber raggiunge il top d'incazzatura (e di bravura). Il monologo “Mi fa male”,

summa e sintesi delle disfunzioni umane e delle umane idiozie, “è un elenco di tutto quel che infastidisce, dovrebbe infastidire, mi auguro infastidisca l'uomo che si chiama fuori dal gioco, l'uomo che rifiuta l'imbecillità dilagante, la volgarità cosmica che sporca la nostra epoca. Lì, dico che mi fanno male l'ipocrisia insita nella nostra bontà, nel nostro altruismo, la convenienza che sporca le nostre azioni, i sentimenti isterici, i 740, il business del cancro, la celebrazione di un magistrato che finalmente fa il suo dovere, il marciume dei giornali che sembra partecipino alle catastrofi mondiali mentre invece guardano solo al fare notizia. Dico che mi fanno male gli amici che ti spiegano la vita, i politici, gli avvocati, la mafia bianca degli ospedali. Quelli che rubano, gli arroganti, quelli che detengono il potere da inetti, i mafiosi, gli intoccabili, i furbi”.

E' questo, in effetti, il quadro più magico dell'intera confezione: il Signor G, come quando ci elencava le ragioni per le quali “Qualcuno era comunista”, solo con se stesso, non ha più remore a scavare fino in fondo, in fondo in fondo alle vergogne più nascoste, che sono poi quelle più vere. Del singolo e della specie e di tutti i meccanismi (mode, mercati, trend, televisioni, sovrastrutture, alibi...) occupati solo ad allontanare questo da quella e a confondere la “persona” col “personaggio”. Perennemente a caccia di verità non edulcorate, di silenzi finora incompresi. Ecco, mio caro Signor G: quello è il momento in cui si è veramente soli: quando si arriva in fondo a ciò che siamo di squallido, di stupido, di fallito, di inutile. E' il termine del mondo, il capolinea, il ripostiglio delle dimenticanze di un dio ignoto e distratto. E pensare che c'era il pensiero!